

## NOTE PER L'INTERVENTO: “PARTECIPAZIONE E RAPPRESENTANZA”

Tavola rotonda “Dimensioni della partecipazione in atto”

**Alberto Lo Presti**  
Università del Molise

Inizierei queste riflessioni operando una distinzione fra:

1. le forme storiche di espressione della partecipazione politica;
2. la partecipazione come idea e valore dell'assetto politico istituzionale.

Perché chiarire la distinzione? Per non rischiare fraintendimenti.

### 1. LE FORME STORICHE DI ESPRESSIONE DELLA PARTECIPAZIONE POLITICA

Storicamente, non è detto che la partecipazione politica si esprima in modo compiuto come aspetto qualitativo esclusivo della democrazia. In altre forme di governo politico, la partecipazione ha toccato vertici importanti, seppure in assenza di vita democratica.

Facciamo un esempio paradossale.

Il *totalitarismo*, così come è definito dagli storici, necessita per sé di un alto grado di partecipazione politica. Altrimenti non è totalitarismo. E nessuno potrebbe qui avanzare l'idea che il totalitarismo fascista, o quello bolscevico, non siano stati sistemi ad alta partecipazione politica. Questi regimi erano totalitari perché non chiedevano l'obbedienza passiva, ma la mobilitazione attiva di tutti i cittadini verso la causa nazionale. Si trattava, cioè, non di semplice autoritarismo, ma di una forma politica ad alta partecipazione.

Ricordiamo che figure come Aleksej Stachanov, che moltiplica nel regime sovietico per 14 il proprio rendimento giornaliero, raffigurano questa idea di partecipazione alla causa politica del proprio Paese, al fine di manifestare la superiorità del proprio sistema sociale di lavoro su quello nemico, occidentale. E allo stesso modo, l'«Oro alla Patria» che il regime fascista chiese ai propri cittadini fu, nell'esito, un altro indicatore della partecipazione politica (si pensi che anche tanti ebrei, poi perseguitati dallo stesso regime al quale donarono il proprio oro, parteciparono alla campagna). I grandi raduni, le folle oceaniche che il fascismo riusciva a mettere in piedi, sono segni di una partecipazione politica importante.

Qualcuno potrebbe ribattere – a ragione – che quegli esempi di partecipazione non sono validi, perché bisogna contare l'influenza della macchina propagandistica di regime, tessuta di retorica populista, ecc. Queste considerazioni – che tutti, penso, reputiamo vere – c'incagliano nella scomoda posizione di dover valutare la partecipazione politica per il contenuto delle scelte operate.

E qui rischiamo d'indebolire la categoria di "partecipazione". Essa, infatti, sembra pretendere una validità di tipo superiore al contenuto delle scelte. In breve, la partecipazione politica è uno di quei concetti che pretendono auto-sufficienza: partecipare è importante, e qui mettiamo il punto. Il discorso diventerebbe assolutamente vano se esso si presenterebbe nell'altra forma: «partecipare favorendo la posizione X è importante»; «partecipare concorrendo alla posizione Y è il risultato di un inganno».

È inutile girarci attorno: il problema esiste.

Cerchiamo di comprendere come la storia abbia urlato l'esigenza politica della partecipazione, dando però risultati differenti.

La partecipazione politica esige una considerazione precisa: la partecipazione ai beni della cultura nazionale, la capacità di leggere il proprio destino connesso a quello della comunità nella quale si è inseriti.

Pensiamo alla Germania d'inizio ventesimo secolo, e alla plutocrazia della dieta prussiana. Lo spostamento del baricentro della rappresentanza politica dai Lander, dai redditieri, ai borghesi, aveva una sua profonda logica. Si poteva pensare che la causa nazionale era avvertita come urgente soprattutto da coloro che possedevano le terre, i fondi, e quindi il regime bismarckiano si fondò sulla rappresentanza dei Lander. Ma dopo la prima guerra mondiale, l'esercito di massa, contadini ed operai mandati al fronte, questo stesso risultato fu improponibile.

In breve sintesi: difende il suolo patrio chi lo possiede in proprietà, questo era il principio di legittimazione dei lander nel sistema bismarckiano. Loro avevano l'opportunità storica di partecipare alla politica prussiana. Non certo gli operai, che anelavano al mondo senza stato e senza classi, quindi ritenuti nemici della causa nazionale.

In Italia, il significato ha sfumature diverse. Dopo l'unità, i sistemi elettorali che si succedono privilegiano soprattutto il meccanismo centrato sul censo (quante tasse paghi...), ma tutto sommato al coltivatore diretto, che siano i Borbone o i Savoia a intascare i tributi, cosa volete che importi? Il Risorgimento fu un meccanismo d'élite, e non sarebbe potuto essere diverso.

Procedendo a ritroso, potremmo riconoscere altri momenti fondamentali della storia della partecipazione politica.

Si pensi solo al concetto e alla realizzazione dei principi di libertà, tanto cari a coloro che si oppongono all'azione dell'*élite* in politica: la rivendicazione di tali principi ha avuto origine in alcune azioni della nobiltà occidentale medievale. Fu la nobiltà del regno franco occidentale che pretese, nell'843 a Coulaines, alcuni importanti diritti da Carlo il Calvo. Allo stesso modo, furono i baroni inglesi che ottennero, nel 1215, la *Magna Charta Libertatum*, la quale stabiliva le libertà non solo dei nobili, ma della Chiesa e delle città. Con essa, il sovrano aveva l'obbligo di richiedere l'approvazione del *Magnum Consilium* del Regno (il futuro Parlamento dei Lords, nel 1242) prima di emanare provvedimenti di carattere fiscale.

A quei tempi, l'idea di partecipazione era *storicamente* confinata ai nobili, ai baroni, non avrebbe potuto esservi una situazione differente.

Ci potrebbe venire una tentazione: quella di dire che oggi la partecipazione ha raggiunto almeno «condizioni formali» di piena maturità, rispetto a quei tempi.

Chissà, forse non è così. Aver dato un voto a testa, a prescindere dal ceto, dal censo, dalla classe, dai meriti intellettuali, professionali o altro, è sufficiente?

No. In un'epoca globalizzata, fortemente interrelata, in cui le iniziative e le decisioni politiche hanno delle ripercussioni per le generazioni future, viene da domandare se chiamare alla consultazione elettorale solo i presenti sia una soluzione adeguata.

Da più parti si cerca di estendere il voto ai minori, per esempio in Austria, o nelle recenti consultazioni per l'elezione del segretario del partito democratico.

Ma esiste una tesi ancora più suggestiva<sup>1</sup>, che ormai sta riscuotendo un certo interesse, che vorrebbe riconoscere il diritto di voto dei minorenni, fin dal primo giorno della loro nascita, tramite l'esercizio del medesimo da parte della madre, legittimato dall'istituto giuridico della procura.

Non si tratta di progetti ameni, perché la storia li invoca e da più parti si rincorre la cosiddetta etica delle generazioni future. Si tratta del problema di quale mondo lasceremo ai nostri posteri, ora che le possibilità d'intervento dell'uomo sul sistema mondo hanno raggiunto potenzialità in grado di decretare conseguenze inquietanti per le generazioni future. Così, la paura estesa si è organizzata in argomentazioni filosofiche e in moniti ambientalisti. Il caso più eclatante è quello di Giuliano Pontara, e la sua etica delle generazioni, ma si pensi pure all'etica della responsabilità di Hans Jonas, al principio della speranza (Ernst Bloch), all'etica della disperazione di Günther Anders, come principi morali in grado di guidarci verso l'avvenire.

È chiaro, con ciò, che il problema dal punto di vista storico si configura mutevole, e deve sollecitarci a una certa prudenza epistemologica.

## 2. LA PARTECIPAZIONE COME IDEA E VALORE DELL'ASSETTO POLITICO ISTITUZIONALE

Invece, dal punto di vista della costruzione intellettuale, l'idea di partecipazione politica riesce davvero a motivare le ispirazioni fondamentali delle nostre democrazie. Per farlo, però, prima ancora della democrazia, l'idea di partecipazione nutre quella di libertà.

Consentitemi di ricorrere al problema fondamentale – ormai considerato classico nella storia delle idee politiche – delle due definizioni di libertà: la *libertà negativa* e la *libertà positiva*, della quale Norberto Bobbio e Isaiah Berlin ebbero modo di parlarci<sup>2</sup>.

La definizione della libertà che privilegia il senso negativo del termine viene formulata, all'alba del pensiero politico moderno, proprio da Hobbes: per Hobbes la libertà consiste principalmente nell'assenza di impedimenti esterni che ostacolano un uomo nel fare ciò che vuole. Libertà è dunque, in questo primo e fondamentale spunto teorico della modernità, libertà negativa: assenza di impedimenti esterni, non-impedimento.

---

<sup>1</sup> L. CAMPIGLIO, *Prima le donne e i bambini: Chi rappresenta i minorenni?*, il Mulino, Bologna, 2005.

<sup>2</sup> Cf N. Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino, 1955, pp. 160ss; *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino, 1995. I. Berlin, *Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli, Milano, 1989 (ed. originale 1969).

Sempre ricorrendo a Hobbes: poiché le leggi regolano necessariamente una parte delle azioni dei sudditi e non la totalità (perché a tal fine ci vorrebbe un numero di leggi infinito), la libertà sta nell'agire a proprio piacimento in tutte le cose che la legge ha volutamente omesso di regolare, e si attua per esempio nella libertà di comprare, di vendere, e di fare altri contratti l'uno con l'altro, di scegliere la propria dimora, il proprio cibo, il proprio modo di vita, l'educazione dei figli.

Quanto più è ampio l'ambito delle azioni che la legge ha omesso di regolare, tanto maggiore è la libertà degli individui (si veda Locke, *Secondo trattato sul governo civile*, § 22; Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, XII, 2).

Invece, la più netta e originale concezione della libertà positiva è quella di Rousseau: essere liberi significa non già godere degli spazi d'azione che le norme comunque ci lasciano, ma propriamente vuol dire essere autori di quelle stesse norme: *non obbedire ad altre leggi se non a quelle che noi stessi ci siamo dati* (Rousseau, *Contratto sociale*). In questa accezione di libertà positiva, la partecipazione politica diventa un valore che consacra la mia libertà.

Esagero i termini per chiarezza: nel primo caso, sono libero quando sfuggo la politica. Quando riesco a sottrarmi ai vincoli che la politica assegna alla libera volizione individuale. Nel secondo caso, la mia libertà è data dalla mia immersione nella vita politica, dalla mia partecipazione, che fonda le mie virtù civiche.

Entrambe queste visioni della libertà sono compatibili con l'idea democratica. Anzi, anche da esse scaturiscono le due differenti visioni democratiche oggi maggiormente in voga:

- a) la visione liberal-individualista;
- b) la visione democratico-populista.

#### a) *Visione liberal-individualista*

Per amore di sintesi, operiamo con delle immagini.

Questa visione parte dalla considerazione che la politica deve lasciare il più possibile il cittadino in pace. Il cittadino è visto come quell'attore sociale animato dal desiderio di conquistarsi la libertà nel senso negativo, e quindi con meno intromissioni possibili da parte dello Stato.

D'altronde, secondo questa idea la democrazia consiste nell'escogitare le modalità con le quali si prendono decisioni che riguardano una collettività, consentendo e facilitando la libera espressione delle preferenze di tutti, nel momento elettorale.

Questa visione contempla anche la possibilità che non tutti i componenti di quella collettività partecipino alla produzione delle decisioni, a cominciare dall'elezione di coloro ai quali vengono affidate alcune, molte o tutte le decisioni rilevanti. La visione liberale rispetta inoltre la decisione di non partecipare alla vita politica, ritenuta una scelta individuale del tutto legittima, derivante dalla preferenza per altre attività considerate più importanti, più interessanti, più gratificanti.

#### b) *Visione democratico-populista*

Questa prospettiva è diversa. La democrazia non può esaurirsi nel momento elettorale. Anzi, la superiorità della democrazia rispetto ad altre forme politiche risiede proprio nella possibilità che, partecipando attivamente alla vita politica della collettività, le persone non solo aiutino le decisioni politiche, ma migliorino la propria coscienza civile e, con ciò, loro stesse.

La democrazia partecipata consente alle cittadine e ai cittadini di sentirsi più e meglio realizzati, di arricchirsi spiritualmente, di vivere una vita più intensa, più degna di essere vissuta. Questa visione – nobile e bene intenzionata – comporta che la politica debba essere più pervasiva, che il giudizio su cittadine e cittadini si riferisca al loro grado di partecipazione e al loro impegno politico e che la valutazione di ciascun regime democratico dipenda in larghissima misura dal livello di partecipazione e dal grado di influenza della cittadinanza sui governanti e sulle loro politiche.

### Pregi e difetti dell'una e dell'altra

Con la prima visione, quella liberal-individualista, si pone l'accento sull'efficienza delle decisioni pubbliche, unica ragion d'essere della democrazia, e si ribadisce il diritto dei cittadini di scegliere come e quando impiegare il loro tempo libero, le loro energie e le loro risorse, ribadendo come la questione fondamentale, per una democrazia, non stia nel livello della partecipazione politica, ma nell'esistenza di concrete opportunità di partecipazione per tutti i cittadini. Ne concludono che, fatti salvi i fondamentali diritti civili e politici, in assenza dei quali nessuna democrazia sarebbe concepibile, il quantum di partecipazione politica, il tipo di strutture, le modalità di influenza e di decisione debbono essere democraticamente affidate al libero gioco/confronto/scontro fra le mutevoli preferenze dell'elettorato.

Favorisce, però, un certo individualismo sociale, che spesso consente a qualcuno di avere più opportunità di altri nell'esercitare le proprie prerogative di cittadinanza. In più, favorisce anche le forme di "paternalismo" politico, basate sul leader che attrae il consenso per la rassicurante condizione di essere soluzione ai malanni della società incapace di reagire. Il paternalismo è assai dannoso per la partecipazione.

La visione democratico-populista ha l'indubbio merito di favorire la partecipazione, ma anche il rischio di costringere alla partecipazione, o di creare un sistema razionale di partecipazione superiore alle nostre irrazionalità, e in un certo senso coercitivo. Cioè, chi non partecipa è malato, è colpevole, va recuperato. È come creare la società dei cittadini perfetti.

La tentazione è dietro l'angolo e si chiama costruttivismo. L'idea cioè che sia possibile compiere un'operazione ingegneristica per dare soluzioni al problema della partecipazione.

La direzione in cui lavorare, quindi è il recupero del senso della fraternità universale, ed è certamente questo, come stiamo vedendo nel proseguire dei lavori, uno dei punti più interessanti che il Convegno intende approfondire.